

Giornale di Sicilia 6 Novembre 2002

## **“Pilotò gli appalti per favorire Cosa nostra” Ex dirigente regionale condannato a 7 anni**

PALERMO. In lui la mafia avrebbe trovato l'uomo delle istituzioni per arrivare negli uffici della Regione e controllare gli appalti. Valerio Infantino, ex dirigente coordinatore dell'assessorato ai Lavori pubblici e commissario ad acta dell'Istituto autonomo case popolari di Catania, è stato condannato a sette anni di carcere dalla seconda sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Leonardo Guarnotta.

Otto anni ha avuto Andrea Di Maggio, Infantino, commissario nipote del collaboratore Balduccio; sei anni e dieci mesi e tre anni e dieci mesi sono stati inflitti, rispettivamente, agli imprenditori Carmelo Milioti, di Favara, e all'agrigeno Vincenzo Randazzo. Rispondevano tutti, a vario titolo, di associazione mafiosa, turbativa d'asta e corruzione.

Si tratta del secondo filone dell'inchiesta che fece luce, tra l'altro, sul ritorno in armi di Balduccio di Maggio per vendicarsi dei nemici di San Giuseppe Jato, e che si concluse con oltre venti condanne.

Ad aiutare gli inquirenti nelle indagini fu il collaboratore di giustizia Angelo Siino, il cosiddetto «ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra. Raccontò degli interessi della mafia nel controllo degli appalti pubblici.

Le gare d'appalto che l'associazione, secondo il pubblico ministero Salvatore De Luca, sarebbe riuscita a "pilotare" grazie all'intervento di Infantino, riguardano la realizzazione di un complesso residenziale universitario, gara bandita il 21 giugno del'96 dall'Iacp di Catania (cinquanta miliardi l'importo), e i lavori di potenziamento della rete idrica del comune di Giardinello, costati 3 miliardi e 267 milioni.

L'associazione avrebbe deciso l'aggiudicazione della prima gara a Randazzo, amministratore della Cogeco, che già intratteneva rapporti con Infantino.

Randazzo si sarebbe poi presentato all'associazione con il suo referente agrigeno per la gestione degli appalti, e cioè Carmelo Milito, già sotto inchiesta per la sua vicinanza a Cosa nostra agrigena.

A volte qualche imprenditore, però, storciva il muso e allora sarebbe stato necessario metterlo in riga. Esempio è la vicenda legata alla gara d'appalto da 50 miliardi di Catania.

Infantino avrebbe escluso con uno stratagemma un'impresa che avanzò ricorso, rischiando di mandare tutto all'aria. A questo punto il responsabile della società edile sarebbe stato minacciato e costretto a fare marcia indietro.

Per il suo interessamento, Infantino avrebbe intascato tangenti milionarie. Proprio nel capitolo dell'ordinanza che riguardava le intimidazioni, entrava in gioco Andrea Di Maggio, il nipote del collaboratore. Il giovane avrebbe partecipato ai danneggiamenti contro chi non voleva sottostare alle regole di Cosa nostra.

**Riccardo Lo Verso**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***